

nicini in una raffineria di petrolio vicina alla città di Immingham vista da un giornalista, un giovane laureato, un missionario



ani (in basso a sinistra, Sir) hanno sollevato molte polemiche

elli in fuga” dal nostro Paese descrive come sia facile (ma non sempre) l’integrazione

Londra da stranieri

York), in cui persone di ogni nazionalità convivono nel modo più naturale. Un modello che in Italia è difficile immaginare. Retaggio della tradizione storica del Paese, oggi l’apertura mentale inglese ha fatto sì che talenti di vari settori si dessero appuntamento nei suoi bar, nei suoi musei, nei suoi uffici. Altra eredità della forma mentis inglese, l’alternanza di formalità (ove necessaria) e trasandatezza (non sciattezza) è fonte di flessibilità e smorza il senso dell’apparenza: quando piove le signore di Notting Hill ripongono le Jimmy Choo nell’armadio e sfoggiano stivali da giardino. Vige molta tolleranza, l’Inghilterra è patria della libertà personale. Se due donne o due uomini convivono non ci si stupisce. Non si nota neanche la nazionalità di un amico o di un collega, in questa metropoli dove si incrociano le storie nel modo più naturale. Yasushi, 25 anni: padre giapponese e madre spagnola, scuole medie a Tokyo e liceo ad Oxford, una storia che va a formare uno spirito libero e che ha trovato uno sbocco naturale negli studi di sociologia al Goldsmith College di Londra. Altrove questa storia sarebbe stata diversa. Adelaide riflette: «Contrariamente a quanto si sente spesso dire, credo che Londra costituisca anche un ottimo ambiente per crescere dei figli. Se è vero, come ci fa nota-

re Thomas Mann nel “Doctor Faustus”, che l’individuo è inevitabilmente il risultato dell’ambiente in cui cresce e il suo legame con la città dell’infanzia è indissolubile, la ricchezza di stimoli, di etnie e culture diverse che Londra offre costituisce un potenziale enorme. Ricordo ancora gli sguardi stupiti e pieni di sospetto dei miei compagni di classe rivolti al nuovo compagno della Costa d’Avorio. Era il primo giorno di liceo, a Bologna». E prosegue: «Credo che crescere in una città come Londra metta al riparo da un simile provincialismo. Gli episodi di razzismo sono all’ordine del giorno qui come in Italia, ogni generalizzazione è vana; credo però che crescere un figlio in un ambiente multiculturale aiuti ad ampliarne gli orizzonti e ad aiutarlo nel giudizio. A questo va tuttavia aggiunta una considerazione sul sistema scolastico inglese: l’accesso alle istituzioni migliori è precluso senza un adeguato sostegno economico». In Italia, durante i dibattiti sulle (continue) riforme del sistema scolastico nei salotti televisivi di Lilli Gruber o Enrico Mentana, ritorna sempre il tema della “meritocrazia”. Tristemente col passare del tempo si associa questo termine ad un’idea abusata a parole e poco praticata. Una persona intelligente e preparata qui viene promossa, sostenuta, incoraggiata, trova i mezzi per esprimersi.

Renato Zilio

nostro servizio da Londra

Era appena terminata per tutti la guerra. Per loro, però, ne incominciava subito un’altra: l’emigrazione. Il fronte era l’Europa industriale. Era l’Inghilterra, ad esempio. Qui dovevano imparare a combattere con un clima maledetto. «In una sola giornata», ti dicono ancora oggi, «qui si vivono quattro stagioni!». In una terra in pieno mare, la meteorologia cambia continuamente e sempre in peggio, si guasta. E poi combattere con una lingua incomprensibile, con un ritmo di lavoro da prima nazione industriale europea (la pausa-pranzo anche oggi è di mezz’ora) e con un nuovo *status*: diventare operai, da contadini che si era prima. E, in fondo, combattere con una nuova identità: sei migrante. Sei di una razza inferiore, vieni da altrove. E questi eravamo noi, gli italiani. Li incontro ancora oggi qui a Londra, vecchi combattenti di un tempo, di quaranta o cinquanta anni fa. Si radunano ogni mercoledì alla Missione italiana per una giornata dedicata tutta a loro: pranzo sociale, animazioni, gioco delle carte, scambio di notizie... Sì, perché il loro nemico ancora rimasto in piedi, in questo mondo freddo e anglosassone, è la solitudine. Si ritrovano pure alla domenica per la messa tra italiani. Occasioni preziose, senz’altro, di incontrarsi, di ricordare e di sentirsi fieri di un arduo percorso fatto. Momenti conviviali forti e necessari che mettono insieme passato e presente, sogni e realtà, l’oggi e il domani. Emigrare è sempre una lotta. Lo è per il pane e la dignità: ambedue esigenze vitali per ogni essere che emigra. E partire, si usa dire proverbialmente, è sempre morire. Ma per loro è molto di più: è sapersi rinnovare e rinascere altrove. In questo, allora, il coraggio non si conta mai. I sociologi, puntigliosamente, poi, preciseranno i fattori *pull* e i fattori *push*, aspetti



Un padre scalabriniano li incontra e si fa raccontare esperienze di vita di 40-50 anni fa: un duro tirocinio

che attirano o che respingono nell’esperienza di emigrazione. Questo aiuta a non dimenticare quanto dall’Italia li respingeva: una vita di miseria, sovrappopolazione, mancanza di risorse, di prospettive, di speranza. Queste ultime ancora vere, purtroppo, per i giovani che arrivano qui oggi. In Inghilterra, invece, allora esistevano per loro delle domande concrete e precise da parte di un mondo pragmatico, anglosassone. Per esempio nella regione di Bradford la lavorazione della lana da tutto il mondo, in particolare dalle colonie dell’impero britannico, faceva nascere un’infinità di filande tessili. Ecco il lavoro per le nostre ragazze del Sud Italia. Naturalmente contratto vincolante per i primi quattro anni. In mancanza di italiani sul posto queste, poi, sposavano ucraini, polacchi, lituani che lavoravano nelle miniere e nelle regioni agricole della zona. Invece a Loughborough quasi tutti gli immigrati vengono da un paese vicino a Campobasso, Busso. Uno tirando l’altro, come i grani di un rosario,

tomavano poi al paese per sposarsi e riportare qui la sposa novella. Così pure a Woking, tantissimi dallo stesso paese siciliano, Mussomeli. Nel Bedfordshire, invece, erano varie fabbriche di mattoni che servivano per la ricostruzione dell’Inghilterra: occasione di creare una grande comunità italiana di lavoratori. Perfino 14 ore al giorno, a cottimo. Tutti lavori duri, spessanti, a contratto bloccato, affrontati con quel “senso aggressivo della vita” che caratterizza la volontà di ogni migrante di riuscire. Lo si vede ora nelle conseguenze sulla loro salute, molto più malandata dei loro coetanei inglesi. O con emozione li ritrovi quando le vedove ti invitano a benedire le tombe. E allora resti sorpreso di notare il nome scritto in ucraino, in polacco, in lituano accompagnato semmai da una croce ortodossa. “A un emigrante non chiedere mai da dove viene, ma dove va!”. È una raccomandazione sempre vera, anche nel caso di Edgard Jabès, ebreo di origine italiana vissuto al Cairo. È essenziale, infatti, ricordare il senso profondo di una vita migrante: ricostruirsi e ricostruire la vita. Far crescere un Paese, anzi due, spesso. All’inizio ci si sente provvisori e in transito. Poi il cammino fa capolinea nel paese di arrivo. L’espressione tante volte ripetuta, «torneremo in Italia», diventa in seguito «ci ritorneremo per le vacanze». Il tempo passa in fretta, le generazioni si susseguono, i figli e i nipoti spezzano i sogni di ritorno. Da emigrati si diventa italiani nel mondo, e poi, con una nuova generazione più inserita, italiani del mondo. Costatava già con una consolante serenità mons. Scalabrini, un secolo fa: «La patria è la terra che vi dà il pane». E gli italiani in questa seconda patria «sono molto rispettati: lavoratori seri, coscienti, infaticabili e sempre pronti ad aiutare si sono adattati a situazioni severe senza lamentele, ma con tanta grinta e sacrificio», spiega il responsabile dei missionari. «Ma l’orgoglio italiano nelle famiglie emigrate», mi fa Antonio, «si nota in tante cose!». Me ne sottolinea tre come le più comuni qui: la cucina, il vino fatto in casa, il proprio orto-giardino, con il fico, la vigna, il limone, l’olivo, i peperoni. Da generazioni, infatti, visto le *penalties* per l’importazione di alcool, i nostri emigranti importano l’uva dall’Italia per farne qui sul posto il prodotto tipico per sentirsi italiani nel paese della birra. La ristorazione, il buongusto a tavola, così, da sempre è stato appannaggio di tantissimi italiani a Londra, che iniziavano dai gradini inferiori della cucina, delle pulizie e del lavare i piatti. E in seguito nel far sorgere ristoranti e pizzerie. Si è aggiunto poi il fenomeno dei tanti nostri professionisti della finanza che lavorano nella City. È venuta l’ondata degli studenti della lingua inglese e del Progetto Erasmus: migliaia che ogni anno trascorrono un certo periodo in Gran Bretagna, per lo più a Londra. Non pochi di loro, alla fine, sono rimasti in Inghilterra. Giovani con un buon livello di studio che hanno appreso con una certa facilità la lingua inglese. Tra questi tantissimi facevano parte di quello che familiarmente qui veniva chiamato, essendo sfuggiti alle maglie della leva italiana, il “battaglione Tamigi”. Un altro gruppo di giovani, invece, è rimasto più anonimamente nelle maglie della tossicodipendenza londinese. Evidentemente, per loro, la guerra non è ancora finita. Quella della nostra emigrazione.

Più attenzione alla ricerca e alla voglia di fare rispetto alle nostre usanze. Ma è caro frequentare le scuole migliori